

L'anticipazione Stanno per uscire (Vita e Pensiero) sei saggi postumi del giornalista e scrittore eclettico che diresse «Il Mulino»

Un intellettuale sul treno dei desideri

La sfida di Edmondo Berselli, nemico dei luoghi comuni nella vita e nella storia

di ALDO GRASSO

Mentre provavo a cucire insieme alcune note scritte negli anni su Edmondo Berselli, mi sono imbattuto in un suo scritto sulla sofferenza di papa Giovanni Paolo II: «Il mondo contemporaneo è leggero, il cristianesimo di Giovanni Paolo II è pesante. Ci vuole un certo anticonformismo per sostenere questa tesi: il pellegrinaggio a Lourdes è stato forse l'esibizione più crudele della vecchiaia e della malattia del papa. Davanti alla grotta delle apparizioni, Giovanni Paolo II ha detto: "Sono giunto alla meta del mio pellegrinaggio". Quasi un "*consummatum est*", il presagio della fine mischiato all'orgoglio di stare adempiendo a un compito irrinunciabile». E poi ancora: «Molti dei 300 mila fedeli che a Lourdes hanno assistito all'omelia dell'Assunta sono stati presi dalla commozione, anzi spesso dal pianto, quando il Pontefice piegato dalla fatica, dal dolore, dal morbo che lo fa tremare, da una crisi respiratoria, si è guardato intorno quasi con smarrimento e ha chiesto: "Aiutatemi". Lo ha detto in polacco, riprendendo il linguaggio della sua gioventù forte, del suo passato atletico, della sua piena padronanza di se stesso: "*Promoczie mi*". Gli hanno dato un bicchiere d'acqua, mentre la folla lo sosteneva con un lungo applauso, vale a dire il sostegno di chi non ha altro strumento se non il gesto televisivo del battere le mani».

È un brano che mi ha molto impressionato. Chiunque cerca di comunicare la sua sofferenza per diminuirla. Anche Edmondo negli ultimi tempi ha sofferto molto, ma ha tenuto per sé e per gli intimi il suo dolore, quasi per non disturbare. Tanto si sa che Edmondo si interessa di canzonette, Edmondo sa tutto di calcio, Edmondo a tavola fa le imitazioni di gente famosa, Edmondo ama i cani e Gatto Silvestro...

Mi accordo adesso, a distanza di anni, che Edmondo amava travestirsi e che il senso del tragico lo ha sempre accompagnato («soffrire è produrre conoscenza», ci ricorda Cioran). La maschera che più lo ha caratterizzato è stata quella dell'«adulto con riserva». I libri importanti, gli studi, le discipline assimilate le ha sempre tenute rigorosamente nascoste (la cultura, è stato detto, è quel che resta quando tutto è stato dimenticato), ma gli hanno permesso di entrare nel cuore della cultura popolare, di elevare a oggetto di studio ciò che credevamo superfluo, una riflessione senza barriere protettive. Il rammarico più grande per la scomparsa di Berselli è che con lui se n'è andata una figura molto rara nel panorama culturale italiano, un intellettuale ca-

pace di raffinate e rigorose analisi politologiche e insieme di vertiginose disquisizioni.

Una volta lo invitammo in università per un incontro con Rosario Fiorello. Fece i suoi interventi, puntuali come sempre, ascoltò, si divertì ma, a un certo punto, volle dimostrare di essere più bravo di Fiorello. Eravamo a tavola, Fiorello si era assentato per una trasmissione radiofonica e davanti al suo vecchio amico Lorenzo Ornaghi (che ossequiosamente chiamava «rettor magnifico»), Berselli cominciò a fare il verso al «dottor Joaquín Navarro-Valls, portavoce del Santo Padre». Non imitava solo la voce, imitava il pensiero, lo precedeva, lo sovrastava. Pareva volesse dirci: faccio questo mestiere di scrittore, di analista, ma se solo volessi, potrei condurre il Festival di Sanremo. Era, appunto, un adulto con riserva.

La capacità più rara e sottile di Berselli (dimostrata in libri fondamentali come *Il più mancino dei tiri*, *Canzoni*, *Venerati maestri*, *Adulti con riserva*, *Liù*. *Biografia morale di una cane*) stava nel tracciare itinerari diversi nati da suggestioni, da associazioni di idee e di non idee, da rimandi dall'uno all'altro argomento, dalle connessioni più o meno immediate all'interno di ciò che si manifesta come «cultura contemporanea».

Quando Edmondo Berselli scrive il suo primo libro, *Il più mancino dei tiri* (1995), ha già quarantaquattro anni. Non proprio un novellino, ma molte di quelle sorprendenti pagine facevano parte di racconti orali riservati a una ristretta cerchia di amici. Si sapeva che fra gli intellettuali del Mulino, nel retrobottega di un'officina del riformismo che non si negava ogni aspetto dell'attualità politica e sociale, ce n'era uno molto impertinente, che si diletta di canzoni e calciatori, che non si risparmiava battute, gustosi pettegolezzi, tanto da ammettere senza imbarazzo che il rigore cui più teneva era quello dagli undici metri.

Quel libro fu una rivelazione: protagonista Mariolino Corso, il più atipico ed eretico dei fu-namboli del calcio, usato qui come filo conduttore o leit motiv di un vasto affresco epocale dove convivevano sullo stesso piano il guitto e il politico, il luogo comune e la folgorazione bruciante. Convivenze dettate non da vezzo culturale, roba da dilettaanti!, ma da una convinzione più profonda: sosteneva Berselli che la memoria è l'unica cosa che conta nella vita, e la

memoria mette tutto sullo stesso piano e segue i suoi criteri organizzativi.

Veramente un anno prima, nel libro *La cultura degli italiani*, curato da Saverio Vertone per il Mulino, era uscito uno strepitoso saggio di Eddy: *La cultura informale*, in cui si elencavano alcuni errori storici e irrigidimenti conformistici dei nostri intellettuali, primo fra tutti «il ricatto del contenuto»: («Non ci interessa affatto come è il film, la canzone, il programma, il romanzo. Ciò che c'importa, e invitiamo l'autore a farcelo sapere senza esitazioni, è se lui vuole la rivoluzione o no...»).

Una sola idea forte ha accompagnato quasi tutti gli scritti di Berselli. L'idea è che l'atmosfera degli anni Sessanta, il «sogno» di quel decennio, abbia illuminato di una luce diversa anche i decenni successivi. Gli anni 60 sono stati un mirabile esempio di come si possa costruire un periodo decisivo di storia sociale attraverso l'accumulo di sensazioni, di filmati, di spot pubblicitari, di telegiornali e soprattutto di canzoni. *The Fab Sixties* hanno dunque segnato la nascita di un genere musicale, dai moduli musicali estremamente semplici, destinato a influenzare profondamente la cultura e il costume contemporanei, l'inizio di un movimento giovanile che ha scardinato pregiudizi, abbattuto barriere, lanciato miti, mode, tendenze e personaggi. Come e

più di un libro. Come e più di un'idea politica. Anzi, proprio il '68, il tanto evocato ed osannato '68, avrebbe poi ucciso tutto, con la sua pesantezza ideologica, con la sua illusione di sovvertire strutture ed equilibri capitalisti.

Il travestimento dell'«adulto con riserva» gli è poi servito per scoprire allegorie in un frammento di vita, per diffidare di ogni razionalismo. Come scrive Franco Marcoaldi nella prefazione a *Quel gran pezzo dell'Italia*, la raccolta di tutte le sue opere pubblicate da Mondadori, Eddy pensava che nulla dovesse andare perduto: «La vita va salvata per intero e c'è un unico modo per farlo: riscrivendola, trasformandola sulla pagina il suo respiro. Rianimandola di continuo, grazie all'uso della memoria».

Già, la memoria. Quella di Eddy era formidabile, ma era anche il suo principale strumento di conoscenza. La memoria va alimentata — diceva — perché, col tempo, le cose cambiano: «È un principio dell'ermeneutica: cambia chi legge, cambia chi ascolta, cambia il punto di vista e quindi cambia anche il testo». Il suo eclettismo consisteva proprio in questo: scoprire in mezzo alle cose la forza silenziosa dell'evidenza e, forse, dietro a un sorriso, un vibrante senso del tragico.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il giornalista e scrittore Edmondo Berselli (1951-2010), modenese, è stato direttore della casa editrice Il Mulino e anche della rivista omonima



Simboli

«Passare il segno. La forma della contestazione 1968-1977», una immagine simbolo nell'ambito della mostra tenutasi a Milano nel 2009

Il brano

Io accetto Adorno
se c'è anche Battiato

di EDMONDO BERSELLI

A me l'industria culturale piace. O non dispiace a priori, come si usa dire per non essere apodittici. Ho studiato Adorno, a suo tempo, e sarei ancora in grado di applicare le sue categorie hegelomarxiste, come si diceva allora, alla cultura di massa, comprendendo benissimo le ragioni, anzi la 'ratio', dei giudizi horror del maestro francofortese sulla produzione culturale del capitalismo avanzato. Sicché sarei disposto ad accettare anche le opinioni più apocalittiche sull'industria culturale, sui suoi protagonisti e i suoi esiti, rilevando però che si comincia con Adorno e si può anche concludere con Battiato, «minima immoralia, minima immora...», in *Bandiera bianca* (nell'album *La voce del padrone*). Se osserviamo i vertici delle *charts* librerie negli ultimi mesi, ci si può sbizzarrire volentieri nel cercare le cuspidi del trash, volontario o involontario che sia, e magari rabbrivire. *L'Iliade* riscritta e semplificata da Alessandro Baricco, il secondo romanzo *hard boiled* di Giorgio Faletti, l'ultimo sicil-noir di Andrea Camilleri. Eccetera.

Nessun moralismo. Baricco non fa letteratura, produce letterarietà. Faletti è un caso di successo comprensibile. Comprensibile perché si applica, come dicevano le professoresses, e, come dice Antonio D'Orrico, scrive con la grafia giusta le marche delle auto e degli orologi, scegliendoli appropriatamente in base alle caratteristiche dei personaggi. E Camilleri solletica quel pubblico che ama una Sicilia in bozzetto, e si compiace di leggere «spìò» e «taliò», magari ricordando un weekend a Palermo. Ma ho anche visto cose che noi umani facciamo fatica a interpretare: ad esempio, nel settembre scorso, lo straordinario successo di Massimo Cacciari al Festival Filosofi a di Modena, con quattromila professoresses giunte in pullman da ogni parte d'Italia che prendevano appunti e guardavano adoranti il filosofo. Allora, voglio dire che anch'io so benissimo che il numero, nella cultura, non è potenza. Eppure, eppure.

Eppure non sarei così convinto che l'antidoto al consumo di massa e ai suoi feticismi consista nelle nicchie più o meno privilegiate, più o meno silenziose. Tutto sommato, resto affezionato all'idea che in quell'universo di «comunicazione, intrattenimento, spettacolo» che Alfonso Berardinelli vede come flusso e sintesi magmatica della cultura contemporanea di consumo, ci siano delle distinzioni da operare, materiali da «processare», categorie da applicare, generi da interpretare. Fare di tutta l'erba un fascio, un rumore di fondo, non mi sembra così conveniente, e neanche efficace. Resto anche convinto che il pubblico, quando determina i grandi numeri, gli effetti slavina, i casi Titanic, non sbaglia mai, o pochissimo.

© VITA E PENSIERO

